

Mt 11,16-19
Avvento – Venerdì della Seconda Settimana
12 dicembre 2025

In quel tempo, Gesù disse alle folle:

«A chi posso paragonare questa generazione? È simile a bambini che stanno seduti in piazza e, rivolti ai compagni, gridano:

*“Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato,
abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!”.*

È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: “È indemoniato”. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: “Ecco, è un mangione e un beone, un amico di pubblicani e di peccatori”.

Ma la sapienza è stata riconosciuta giusta per le opere che essa compie».

Matteo 11, 16-19

Quali frutti sta portando la mia vita?

Nel Vangelo di oggi Gesù usa un'immagine che ci riguarda molto più di quanto pensiamo: una generazione che non sa più né piangere né danzare.

Gesù ci descrive come bambini seduti in piazza che ascoltano un canto, ma non si lasciano coinvolgere.

È l'immagine di un cuore bloccato, incapace di lasciarsi toccare dalla vita.

E forse questo è uno dei pericoli più grandi della nostra epoca: l'indifferenza emotiva, quella corazza sottile che ci costruiamo per non soffrire più, ma che finisce per impedirci anche di gioire davvero.

Giovanni è venuto con l'austerità del deserto e non lo abbiamo ascoltato.

Gesù è venuto con la vicinanza, la tenerezza, i pasti condivisi, e non lo abbiamo riconosciuto.

Sembra che nulla ci vada bene.

Ma il problema non è lo stile di chi ci parla: è la sordità del nostro cuore.

Quando un cuore è ferito o impaurito, trova sempre un motivo per non lasciarsi coinvolgere.

Critica, etichetta, giudica.

Così evita la cosa più difficile: cambiare.

Gesù però ci offre una via diversa: la sapienza.

Una sapienza che non è teoria, ma vita.

“La sapienza è stata resa giusta dalle sue opere”: in altre parole, la verità si vede dai frutti. Non da come la giudichiamo.

Giovanni e Gesù hanno portato frutti enormi, eppure sono stati fraintesi.

Allora forse la domanda che il Vangelo ci pone oggi è semplice e scomoda: quali frutti sta portando la mia vita?

Sto diventando più libero, più vero, più capace di amare?

Oppure sto rimanendo seduto in quella piazza dove niente mi coinvolge più?

La buona notizia è che Dio non si stanca delle nostre indecisioni.

Continua a suonare la sua musica: a volte è un canto di gioia, altre un lamento che ci chiama alla conversione.

Ma suona per noi, perché desidera toccare il nostro cuore.

Forse oggi ci chiede solo questo: lasciarci raggiungere da un evento, da un gesto, da una parola che può ancora commuoverci.

Perché è da lì, da un cuore che torna a sentire, che il Regno ricomincia.

Gesù annuncia una gioia più grande di ogni tristezza

Il Vangelo di oggi inizia con l'allusione che Gesù fa **a un gioco** che i bambini erano soliti fare nelle piazze per passare il tempo:

"Ma a chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto".

Il gioco era molto semplice e mimava le due grandi situazioni della vita: le nozze e i funerali.

Se mentre si inscenavano le nozze i compagni piangevano, rovinavano il gioco, così che quando si inscenava un funerale rispondevano ridendo.

Alla fine finivano per litigare incolpandosi l'un l'altro.

Il paragone è di grande efficacia perché **Gesù sta alludendo a se stesso e Giovanni Battista**:

"È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori".

L'approccio che ha Giovanni è quello di **mettere in discussione la finta gioia del mondo**, aiutando la gente ad accorgersi che certi stili di vita nascondono sempre una morte al loro fondo.

Questo lo sappiamo bene tutti, che nel bel mezzo di vite che apparentemente non mancano di nulla, **crescono sentimenti di angoscia e di insoddisfazione** che non di rado si trasformano anche in desiderio di morte.

È l'apparenza del mondo che riempie il ventre e lascia il cuore vuoto.

Giovanni denuncia ad alta voce tutto questo, e molti suoi contemporanei per non prenderlo sul serio lo tacciano di essere un demonio, un guastafeste.

Gesù ha un approccio apparentemente contrario, e annuncia **una gioia di fondo della vita che è più grande di ogni tristezza**, di ogni angoscia, di ogni ferita, eppure certe volte siamo talmente tanto affezionati al nostro dolore e a ciò che ci fa male che preferiamo essere critici anche con chi ci offre la possibilità di venirne fuori, magari tacciandolo di non aver capito quanto seria è la vita.

In entrambi i casi la conseguenza è il rifiuto.

Nell'apatia e nell'indifferenza è difficile far nascere l'attesa di qualcosa di grande

“Ma a chi paragonerò questa generazione? È simile ai bambini seduti nelle piazze che gridano ai loro compagni”.

Il paragone con cui si apre il vangelo di oggi è immensamente suggestivo.

Gesù usa l'immagine dei bambini che vincendo ogni ritrosia non sanno più che inventarsi per far alzare i loro amici a fare qualcosa insieme.

Infatti tutti sappiamo quanto sia incontenibile la voglia dei bambini di giocare, e pur di farlo sono disposti anche a rinunciare ai giochi preferiti pur di fare qualcosa, pur di giocare.

Ma delle volte sperimentano la grande frustrazione di trovarsi vicino ad amici che non si riescono a coinvolgere in nulla.

Né con la gioia, né con il dolore.

Gesù dice che potenzialmente siamo noi questi compagni che non si lasciano agganciare in nulla: né nelle cose belle, né in quelle brutte.

E in questa apatia, e indifferenza è difficile far nascere l'attesa di qualcosa di grande.

In fin dei conti il Messia è l'Atteso delle genti.

Ma che senso può avere un Atteso se non è atteso da nessuno?

E come è possibile vivere senza attese?

È possibile quando siamo completamente ripiegati su noi stessi, e pur di non cambiare questa posizione di ripiego parliamo male di tutto e del contrario di tutto:

“È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori”.

Sarebbe interessante avere il coraggio di analizzare le nostre lamentele e il nostro parlar male.

E se esso non fosse nient'altro che la testimonianza che pur di non metterci in gioco noi ci diciamo che non va bene tutto quello che abbiamo davanti?

Non è forse vero che chi si lamenta sempre o chi giudica sempre ha innanzitutto un problema irrisolto dentro di sé che lo spinge a dire e fare così?

Prepararsi alla venuta di Cristo significa lasciare le lamentele e riscoprire le nostre attese.

È smettere di parlare male e mettersi a cercare un Bene nonostante tutto.

Gesù è un fuoco che accende, illumina e riscalda la vita

*Se il cristianesimo non aiuta le persone
a tornare ad appassionarsi alla loro vocazione,
allora quel cristianesimo è così innocuo che non porta nemmeno salvezza.*

La categoria che più spesso ci descrive dovrebbe essere **la categoria degli incontentabili**.

Nella pagina del Vangelo di oggi ne abbiamo una dichiarazione esplicita da parte di Gesù:

Ma a chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto.

È difficile salvare chi non si lascia coinvolgere.

È come se qualcuno sta annegando, e i soccorritori gli chiedono di allungare le braccia e di farsi afferrare, ma non trovano collaborazione da parte sua.

La pigrizia, l'indifferenza, e la mancanza di passione che tante volte alimentiamo nella nostra quotidianità, **ci fa perdere l'esperienza della Grazia di Dio**.

Gesù è un fuoco che accende, brucia, illumina e riscalda la vita, per questo il primo sintomo dell'esperienza di fede è suscitare di nuovo persone appassionate.

Se il cristianesimo non aiuta le persone a tornare ad appassionarsi della loro vocazione, di ciò che fanno, di ciò che gli è dato vivere, allora quel cristianesimo è così **innocuo** che non porta nemmeno salvezza.

Molte volte incolpiamo le modalità con cui riceviamo il Vangelo, ma Gesù sembra smentire questo capro espiatorio:

È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori.

Chi non vuole lasciarsi coinvolgere ha sempre una buona scusa per giustificare la propria inerzia, e le critiche fine a se stesse ne sono la prova.

Non gioisci né soffri più per nulla? questo Vangelo è per te

La fede è la capacità di saper stare in maniera "sana" dentro le situazioni, senza ammalarsi perché si è diventati succubi e senza distanze perché si è diventati anaffettivi. Il termine esatto è: compassione.

Ci sono dei momenti in cui prendiamo talmente tanto distanza dalla vita da **non riuscire più né a gioire né a soffrire veramente per nulla:**

Ma a chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto.

Questa forma di apatia e di pericoloso cinismo di cui possiamo ammalarci, rende la nostra presenza, ovunque essa sia, un peso.

Quando un religioso o una religiosa si ammalano di questa malattia spirituale, rendono la propria comunità un girone di inferno.

Quando un figlio assume questo atteggiamento nella propria famiglia, porta i genitori all'esasperazione.

Quando un amico in una comitiva si comporta così, rovina sempre la serata a tutti.

È un po' la politica del "come la fai la sbagli sempre!".

Chi non si lascia intercettare in maniera profonda dalle persone o dalle situazioni che vive, è **destinato a diventare talmente tanto distante da esserne tagliato fuori.**

La fede è la capacità di saper stare in maniera “sana” dentro le situazioni senza ammalarsi perché si è diventati succubi, e senza distanze perché si è diventati anaffettivi e apatici.

Il termine esatto è “**compassione**”, e Gesù una volta lo aveva spiegato così: “ridi con chi ride, e piangi con chi piange”.

Gesù annuncia una gioia che è più grande di ogni ferita

*Eppure a volte siamo talmente tanto affezionati al nostro dolore
e a ciò che ci fa male che preferiamo essere critici
anche con chi ci offre la possibilità di venirne fuori.*

Il Vangelo di oggi inizia con l'allusione che **Gesù** fa a un **gioco che i bambini erano soliti fare** nelle piazze per passare il tempo:

Ma a chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto.

Il gioco era molto semplice e **mimava** le due grandi situazioni della vita: **le nozze e i funerali**.

Se mentre si inscenavano le nozze i compagni piangevano, rovinavano il gioco, così che quando si inscenava un funerale rispondevano ridendo.

Alla fine finivano per **litigare** incolpandosi l'un l'altro.

Il paragone è di grande efficacia perché **Gesù sta alludendo a se stesso e Giovanni Battista**:

È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori.

L'approccio che ha **Giovanni** è quello di **mettere in discussione la finta gioia del mondo**, aiutando la gente ad accorgersi che certi stili di vita nascondono sempre una morte al loro fondo.

Questo lo sappiamo bene tutti, che nel bel mezzo di vite che apparentemente non mancano di nulla, crescono sentimenti di angoscia e di insoddisfazione che non di rado si trasformano anche in desiderio di morte.

È l'apparenza del mondo che riempie il ventre e lascia il cuore vuoto.

Giovanni denuncia ad alta voce tutto questo, e molti suoi contemporanei per non prenderlo sul serio lo tacciano di essere un demonio, un guastafeste.

Gesù ha un approccio apparentemente contrario, e annuncia una gioia di fondo della vita che è più grande di ogni tristezza, di ogni angoscia, di ogni ferita, eppure certe volte siamo talmente tanto affezionati al nostro dolore e a ciò che ci fa male che preferiamo essere critici anche con chi ci offre la possibilità di venirne fuori, magari tacciandolo di non aver capito quanto seria è la vita.

In entrambi i casi la conseguenza è il rifiuto.

Apri gli occhi, guarda bene: Lui nasce per te!

In che modo stiamo per accogliere il Figlio di Dio che viene nel mondo?

La Sua presenza riesce ancora a vincere la nostra indifferenza?

“Ma a chi paragonerò io questa generazione? Essa è simile a quei fanciulli seduti sulle piazze che si rivolgono agli altri compagni e dicono: Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non avete pianto”.

Sono passati duemila anni da quando Gesù ha pronunciato queste parole, eppure sono di un'attualità estrema.

Infatti sembrano descrivere l'indifferentismo che caratterizza la nostra cultura contemporanea.

In pratica qualunque cosa si decida di fare **ci si ritrova solo e soltanto davanti a lamentele, critiche, e contestazioni.**

Il più delle volte chi critica lo fa in modo da avere una scusa per non fare qualcosa in prima persona.

È sempre meglio puntare il dito che rimboccarsi le maniche, ma anche se questo è chiaro a tutti, continuiamo a vivere con un'apatia diffusa.

Il problema non è nemmeno il modo, perché chi in fondo non vuole mettersi in gioco trova sempre un modo per non farlo:

“È venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e hanno detto: Ha un demonio. È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Ma alla sapienza è stata resa giustizia dalle sue opere”.

Si può essere sobri come Giovanni e finiranno per dire che sei troppo strano.

Si può essere relazionali come Gesù e finiranno per leggere tutto questo con ambiguità.

Il Vangelo di oggi ci invita a **cambiare il mondo ma non a partire dagli altri ma da noi stessi.**

Siamo noi quei bambini che non si lasciano coinvolgere.

Siamo noi quell'umanità che pensa che con l'accidia gli andrà sempre bene.

Il problema serio che ci pone la pagina del vangelo di oggi è: in che modo stiamo per accogliere il Figlio di Dio che viene nel mondo?

Non dobbiamo dimenticare che siamo così liberi da poterci rivestire di indifferenza e non lasciarci sfiorare minimamente dalla Sua venuta.

È Gesù che fa la differenza nella vita, ma è una differenza che deve essere accolta da noi.

Gesù è la differenza che deve bandire una volta per tutte la nostra indifferenza.

Per incontrare Gesù lasciamo i lamenti e riscopriamo le nostre attese

*Nell'indifferenza generale è dura far nascere l'attesa di qualcosa di grande.
Ma ne va della nostra felicità.*

“Ma a chi paragonerò questa generazione? È simile ai bambini seduti nelle piazze che gridano ai loro compagni”.

Il paragone con cui si apre il vangelo di oggi è immensamente suggestivo. Gesù usa l'immagine dei bambini che vincendo ogni ritrosia **non sanno più che inventarsi per far alzare i loro amici a fare qualcosa insieme**.

Infatti tutti sappiamo quanto sia inconfondibile la voglia dei bambini di giocare, e pur di farlo sono disposti anche a rinunciare ai giochi preferiti pur di fare qualcosa, pur di giocare.

Ma delle volte sperimentano la grande frustrazione di trovarsi vicino ad amici che non si riescono a coinvolgere in nulla.

Né con la gioia, né con il dolore.

Gesù dice che potenzialmente **siamo noi questi compagni che non si lasciano agganciare in nulla**: né nelle cose belle, né in quelle brutte.

E in questa apatia, e indifferenza è difficile far nascere l'attesa di qualcosa di grande. In fin dei conti il Messia è l'Atteso delle genti.

Ma che senso può avere un Atteso se non è atteso da nessuno?

E come è possibile vivere senza attese?

È possibile quando siamo completamente ripiegati su noi stessi, e pur di non cambiare questa posizione di ripiego parliamo male di tutto e del contrario di tutto:

“Difatti è venuto Giovanni, che non mangia e non beve, e dicono: “Ha un demonio!”

È venuto il Figlio dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: “Ecco un mangione e un beone, un amico dei pubblicani e dei peccatori!””.

Sarebbe interessante a questo avere il coraggio di analizzare le nostre lamentele e il nostro parlar male.

E se esso non fosse nient'altro che la testimonianza che pur di non metterci in gioco noi ci diciamo che non va bene tutto quello che abbiamo davanti?

Non è forse vero che chi si lamenta sempre o chi giudica sempre ha innanzitutto un problema irrisolto dentro di sé che lo spinge a dire e fare così?

Prepararsi alla venuta di Cristo significa lasciare le lamentele e riscoprire le nostre attese.

È smettere di parlare male e mettersi a cercare un Bene nonostante tutto.

Sei ancora capace di ridere di cuore e di piangere lacrime autentiche?

Certe volte a guardare le nostre comunità o magari anche solo le nostre famiglie, ci prende lo sconforto.

Ci assale l'idea che "come la fai, fai, la sbagli".

Questo retrogusto amarognolo è nelle parole del Vangelo di oggi:

"A chi posso paragonare questa generazione? È simile a bambini che stanno seduti in piazza e, rivolti ai compagni, gridano: "Vi abbiamo suonato il flauto e non avete ballato, abbiamo cantato un lamento e non vi siete battuti il petto!"".

Effettivamente a volte la nostra posizione esistenziale è praticamente quella appena descritta.

Siamo impermeabili a tutte le provocazioni positive o negative che la vita ci mette davanti.

Assumiamo una sorta di distanza di sicurezza da ogni cosa e viviamo tiepidamente tutto.

Nulla più ci entusiasma, e nulla più ci arriva davvero al cuore.

Non siamo più capaci di ridere di cuore, ne di piangere lacrime autentiche.

Forse lo facciamo per difenderci, ma al di là delle motivazioni è però certo che questo modo di vivere ci rende solo cinici ma non certo felici.

Se ci fosse possibile domandare oggi una grazia forse dovremmo chiedere al Signore il miracolo di ricominciare a sorridere, ma non di quei sorrisi di circostanza, ma di quel sorriso che nasce dalla gioia vera.

Dovremmo però anche domandargli di donarci lacrime pulite, non quelle di coccodrillo, ma quelle che nascono da chi il dolore lo conosce veramente perché è vivo, perché è rimasto umano.

Santa Teresa di Calcutta ripeteva spesso che "il più grande male dell'uomo non è l'odio, ma l'indifferenza".

Infatti l'odio può anche essere un amore andato a male, ma l'indifferenza è assenza di cuore.

Per odiare serve ancora il cuore, ma per essere indifferenti bisogna escludere completamente il cuore, o averne uno di pietra.

Sarà questo il motivo per cui Dio quando promette una rivoluzione interiore al popolo di Israele dice: "toglierò da voi il cuore pietra e vi darò un cuore di carne".

Attendere Cristo significa attendere Chi può trasformare l'indifferenza in compassione.